

di liberarsi, di dire la sua verità, magari con violenza, magari in modo umorale come le sarebbe lecito dopo il delitto. E, invece, Licia Pinelli che si è battuta coi denti per difendere la memoria di Pino, vuole raccontare anche dell'altro: la sua storia di donna e raccontarla come vuole lei.

«Che cosa ti è pesato di più?», le chiede Scaramucci. «Non mi va di parlarne», risponde Licia Pinelli. «Comunque mi è pesato di essere diventata un personaggio pubblico. Di non potere avere più una vita privata». Licia ora vuole parlare di se stessa, di allora e di oggi, e lo fa con grande nettezza, quasi a dire a coloro che hanno seguito la sua vicenda e la sua lotta appassionata, sui giornali, sui libri: ma sapete voi che cosa significa vivere con tensione, fare del tribunale e degli studi degli avvocati un'appendice della propria esistenza, difendere le figlie, tenerle lontane dall'ossessione della pubblicità, dai fotografi, dai problemi? Lo fa con molta onestà: «Ecco, poi ho lavorato, ho frequentato i miei amici e basta. Non è che abbia fatto altro. Sono passati dieci anni così».

«Hai rinunciato a una tua vita sentimentale?», le chiede Scaramucci.

«Quando sei nell'occhio del ciclone ti dimentichi anche di essere donna... persino i sogni mi censuro... se sogno qualcosa che mi possa turbare mi sveglio». E ancora: «L'unica cosa che mi turba è la mia impotenza, il non potere porre riparo alle cose... ci sono momenti in cui non ce la faccio più a veder soffrire. Vorrei fuggire da quello che è il dolore degli altri».

Una storia quasi soltanto mia è la testimonianza di una donna di carattere, di grande forza, una donna che in questo libro rivive con lucidità, in modo razionale,

ma non per questo meno determinato, il dramma che da quella notte del 1969 accompagna la sua vita.

Scaramucci, con umana attenzione, è riuscito a farla uscire dal suo guscio e a farla parlare, liberandola dai suoi silenzi, rompendo le sue difese, ammorbidendo certe sue durezza. Licia racconta e comincia dalla sua vita di bambina e di ragazza in viale Monza 114 a Milano: «Una di quelle case di ringhiera con due scale che portano ai ballatoi e la corte centrale... avevamo una nostra canzone, anche... l'avevano fatta quelli più grandi sui sedici, diciotto anni. Metà sono morti in guerra... uno che non ha vissuto in una casa di ringhiera non può rendersi conto di cosa significa».

Licia ricorda, dunque, e riflette sui ricordi: il suo incontro con l'uomo che diventerà suo marito: l'innocenza della vita di una volta; la politica-l'anarchia; l'ansia educatrice e rigeneratrice di Pino; l'allegria di un'esistenza semplice; i ragazzi ai quali Licia batteva le tesi di laurea; la sua indipendenza di giudizio; il candore dell'anarchico Giuseppe Pinelli. La vita di Licia è divisa in due: prima e dopo quel 16 dicembre 1969.

Che cosa ha lasciato nel cuore questa storia di dolore e di morte, ma anche di passione? La morte di Pinelli è stata per lei, politicamente, «il granellino di sabbia che ha inceppato un meccanismo di persecuzione, un disegno di repressione e di tragedia ancora più grande. Il processo Calabresi-Lotta Continua; fisso nella memoria, ma da rimuovere, troppo crudo, troppo doloroso, è ricordato da Licia quasi al rallentatore, con tutti i suoi particolari minuti: «Quello che mi è rimasto impresso è Panessa (il brigadiere, uno degli uomini che erano nella stanza dell'ufficio politico,

n.d.r.). Alto e grosso. Con le mani enormi. Le mani. Me le ricordo molto bene... avevo questa sensazione molto forte che stava per uscire qualcosa, stavo lì ad ascoltare con la voglia di correre dall'avvocato e dirgli: chiedi questo, chiedi quello. Se fossimo stati in un vero Stato di diritto le domande avrei dovute farle io».

«L'assassinio di Calabresi è stato per lei un colpo al cuore: «Io mi sono sentita derubata. Perché a quel punto ho avuto l'impressione che il processo fosse finito».

Come pensa, Licia, che Pino sia morto? «L'unica cosa di cui sono stata veramente certa, dal primo momento, è che Pino non si è ucciso». Come immagina, Licia, la morte di Pino? L'interrogatorio è finito, l'anarchico incolpevole, arrestato dopo la strage di piazza Fontana, si è alzato in piedi e discute con i poliziotti. «Dice qualcosa, una battuta ironica, sfottente, può essere che uno di loro si sia arrabbiato e — proprio davanti alla finestra — abbia cercato di dargli uno schiaffo, un colpo... penso a quella "macchia ovolare" che gli hanno trovato sul collo. Un colpo ti fa perdere l'equilibrio, ti dà una spinta...».

Da questo bel libro, sullo sfondo di una Milano allora viva e appassionata, esce un essere umano che perde davvero, se li ha mai avuti, i segni del personaggio, quello della vedova Pinelli. E' una donna, ancora più forte e più degna di stima, adesso che non si vergogna di mostrare la sua debolezza. Ma è una donna che non ha dimenticato niente. Una donna severa che, malgrado tutto, crede nella forza della verità: «Sono sessant'anni dal '21 che sono stati condannati Sacco e Vanzetti, però la verità è venuta fuori, deve venir fuori, ne sono convinta».

Piero. Quando hai saputo che avevano ucciso Calabresi?

Licia. Stavo andando a lavorare, ero in piazza San Babila che aspettavo l'autobus O, oggi è la 61. Si vedeva un assembramento molto vasto in corso Venezia, dava l'idea di un qualcosa di ordinario, dovevano essere dei poliziotti. Poi alla fermata dell'autobus hanno cominciato a circolare delle voci: hanno ammazzato uno, sembra che... hanno ammazzato Calabresi. In quel momento è arrivato l'autobus: sono salita per forza d'inerzia perché mi sentivo svenire, devo essere diventata così pallida che le persone che erano già a bordo mi hanno guardata incuriosite. Sono andata in Istituto ma non me la sentivo di rimanere, volevo sapere, finché uno dei colleghi mi ha detto: «Hai sentito la radio? Hanno ammazzato Calabresi». Poi hanno cominciato a telefonare in Istituto i giornalisti.

Piero. Non ti sei sentita in un certo senso vendicata?

Licia. Io mi sono sentita derubata. Perché a quel punto ho avuto la sensazione che il processo era finito. Ma questo in un secondo tempo, quando è venuta fuori la mia parte razionale. Sul momento è stato l'orrore di questa uccisione e poi la paura. Ho avuto paura, ero stravolta, io e le figlie.

Piero. Paura di che cosa?

Licia. Una paura irrazionale, non ci volevo credere, non volevo saperlo. Non volevo affrontare questa nuova cosa. E poi sono ricominciate le telefonate anonime, e anche qualche lettera anonima, meno che dopo la morte di Pino, ma con gli stessi insulti. Delle telefonate ci siamo liberate subito, con cattiveria. Telefonavano insolente, oppure dicevano: «Visto che cosa è successo? E' colpa sua...». Allora li mandavo all'inferno, secondo l'impulso del momento, ma sempre